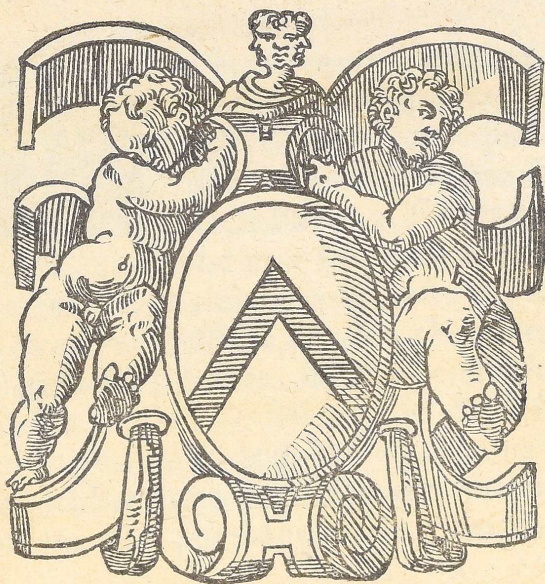


CORONA DI MOLTI.

Dedicata all'Illustrissimo

SIG. STEFANO TRIVISANO.

Podestà di Vicenza nella partita sua.



In Vicenza, Appresso Giorgio Greco. M. D. IIIC.



M O

ALL' ILLVSTR.
SIG. STEFANO
TRIVISANO,

Signore mio colendissimo.

LA incorrotta giustitia, la singolare integrità, & la gràdezza d'animo di V. S. Illustr. con le quali hà esser citato l'honoratissimo suo carico, le hanno così obligato la città di Vicenza, che non sperando ella di potere in alcun modo remunerarla, resta in cotesta sua partenza così afflitta, & mesta, che dà segni manifesti del suo dolore. Ilche uedendo alcuni eleuatissimi spiriti, & desiderando di mostrarle in qualche modo parte dell'interno vniuersale affetto, deliberarono di presentarle qualche fiore, poi che non poteuano darle frutti corrispondenti

A

2

denti



denti alla grandezza dell'animo loro. La onde
 à me affettionatissimo à V. S. Illustriss. uenne
 in pensiero di raccor questi fiori, & tesserle una
CORONA, la quale à punto sonerà l'istesso, che
 suona il nome suo. Ilche messo in esecuzione
 uengo à farle di essa affettuosamente un dono,
 & la supplico à gradirlo, & ad accettare insieme
 co i fiori anco la prontezza dell'animo mio,
 laquale etiamdio accompagneriano iuiui effetti,
 quando alla diuina bontà piacesse darmi forse
 conformi al desiderio mio. Con che humil-
 mente le faccio riuerenza, & le desidero da no-
 stro Signore ogni compiuta felicità.

Di Vicenza, il dì vltimo di Decembre, 1596.

Di V.S. Illustriss.

Affettionatiss. Seruitore

Prè Giuseppe Fontana.



DELL'ECCELLENTISS.

SIG. FABIO PACE.



*Val saggio agricoltor , da l'Orizzonte
Vscir mirando il Sol puro , e sereno,
S'accinge à l'opra , e spera , che non
meno*

Lieto al meridian salga , e tramonte.

Tal le Virtuti , e l'opre altere , e conte

Di lui , che tien di se lo sprone , e'l freno,

Vicenza ammira : e dice , ch'anchor sieno

De' più sublimi honori al grado assonte.

E come quel , se parte , e si nasconde ,

Non è però , che non ritorni , e renda

L'aer seren , le piaggie alme , e feconde.

Così perch' à la patria il passo stenda

L'inclito TRIVISAN , da quelle sponde

Non fia che'l suo fauor ver noi non splenda.





DEL SIG. ALESSANDRO
MAGANZA.



Entre con giusta, e con pietosa verga
 Reggeste noi Signor, Douitia, e Pace
 Quiui godeasi, hor ecco il tempo edace
 Far, ch' il ben nostro fugga, e si disperga.
 Quella, ch' altera il seno d' Adria alberga,
 A noi vi toglie, onde per duol si sface
 Vicenza, e i meriti vostri unqua non tace,
 Ma di lor mille aurate carte verga;
 E sol temprando il duol ne i vostri honori
 Tenta formarui de i più rari inchiostri
 Degna de l'opre vostre eccelsa mole,
 Que appenda la Gloria, e palme, e allori,
 Que splendano eterni i pregi vostri
 Fregiati, e pinti de' bei rai del Sole.





5
ALLA ILLVSTRISS.
Sig. Podestarella.

Del Signor Lodouico Roncone.



Di gran genitor gran figlia, lassì
Del chiaro Bacchiglion torbide hor l'on
de:

E'l Reron, che con lui mesce, e confonde
L'acque, ne gli antri suoi dolente stassi:

Perche à gli oppressi, & d'ogni aiuto cassi

L'orecchia tua, pietosa Echo risponde;

Auaritia da te fugge, & s'asconde,

E volge crudeltate altroue i passi.

Ben ti congiunse il Cielo illustre moglie

Con illustre marito; affin che'l mondo

S'accrescesse per uoi di rara prole.

Coppia sì bella il secol nostro cole:

Perche d'alti pensier l'uno è secondo,

Ardenti hà l'altra à l'opre pie le voglie.





ALLA MEDESIMA DEL MEDESIMO.



Ntro l'urna d'argento
 Chiude gran parte de i cristalli suoi
 Il Bacchiglione, e lento
 De l'humil onda è'l corso:
 Perche par, che l'annoi
 Portar sù'l molle, e liquido suo dorso
 Voi d'ogni afflitto aurora,
 E teme, e si scolora
 Vedendo tramontar con uoi quel sole,
 Ch'oue splende, aggiornar la notte suole.





7
DEL R. P. M. GIVSEPPE
POLICRETTI.



AGO d'honore in queste breui carte
Dipinge humile schiera alto soggetto,
Huom, che con l'opre vive, e con l'af-
fetto
Di Mercurio il ualor scopre, e di Marte.

Questi del mondo la più nobil parte

Tien, doue ei nacque, per suo bel ricetto,

Di cui, qual sole in Ciel, l'alto intelletto

Splende, che dal diuin mai non si parte.

Altier poggiando à i primi honori in cima

Tesse nobil CORONA à l'aureo crine,

Al vero scorto da la cagion prima.

Così al suo nome, al suo valor vicine

Poggian le gratie, & i pensier sublima

STEFANO à quelle luci alme, e diuine.





DEL MEDESIMO.



Romette Adria CORONA al tuo bel
crine,

STEFANO inuitto, et i fà scorta'l
Cielo:

Il valor, la pietà, l'ardire, e'l zelo
Vibran ne' cuor di gel faci diuine.

Letue serene voglie à Dio vicine

Poggian con l'ali del Signor di Delo:

Vinto di Marte il furibondo telo

Calchi sicura strada à nobil fine.

Quindi degli auai tuoi la gloria, e i fregi

La vergine del mar ridente ammira,

Pompe stupende à Imperatori, e à Regi.

Non temeran d'oblio l'orgoglio, e l'ira

L'opre immortali lor, ned i tuoi pregi,

Cui per far onta il tempo inuan s'adira.





D'INCERTO.



Eruo fedel de la Beata Ancella,
Che partorì di Dio l'eterno figlio;
E per decreto del diuin consiglio
Rimase dopo'l parto intatta, e bella.

Ti sacra il cuor cortese, e la fauella

Di cigni amico stuol, la fronte, e'l ciglio

China diuota schiera, e al suo periglio

Te porto attende, e lei benigna stella.

Quindi suona immortal, quindi riluce

STEFANO heroe, che la bell'Adria honora,

E'l tempo hà per custode, e Dio per Duce.

Quella tua scorta fia del mondo Aurora,

Ch'è imago uiua de l'immensa luce,

E ciascun riuerente ama, & adora.





D. I N C E R T O.



*Imago, che si uede, e'n cui l'essempio
Si scopre del diuin, che t'arde'l petto,
Moue ogni lingua, accende ogn'intel-
letto*

A formar lodi, à fabricarti un Tēpio.

Io, c'humile l'honoro, e te contempio

Di mille affetti, e mille cori obietto,

Scorgo, chi pria uiuea di rabbia infetto,

Tutto addolcirsi, e farsi humile ogn'empio.

Quindi, famoso Eroe d'Adria, alti fregi

Splenderanno al tuo nome, e qual di Marte

Ed' Atene, e di Roma il grido haurai.

Ch'eterna il Ciel letue grand'opre, e i pregi,

E son custodi del desio, de l'arte

De la celeste donna i vini rai.





DEL R. P. LETTORE

F. DESIDERIO SCAGLIA



*Ran Reina del mar, Mare de' Regi,
 Tanti hà Rè, quanti Heroi tuo sen se-
 condo,
 Di cui chiaro non sò, se tu nel mondo,
 O' pur se' l'mondo in te si chiuda, e pregi.*
*Spiega Porpore, & Ostri, apri gli egregi
 Chiusi Tesori à l'apparir giocondo
 Di STEFANO, ch' Atlante al tuo gran pondo
 Spero sia ancor carico d'illustri fregi.*
*Questi resse Città, cui fende altero
 Il Bacchiglion, e le sue mobilonde
 Segnò d'orme d'onor eterno, e vero.*
*Ried' or, non sò di gloria ò figlio, ò padre
 A' te, di cui (tant' arte in te s'asconde)
 Non sà Natura se sia figlia, ò madre.*





DEL MEDESIMO.



Vando apparue'l tuo aspetto aureo, & se
 reno
 (Vermiglio Eroe) in queste piaggie apri
 che,
 Fù teco Astrea, tremar le rie, e nemiche
 Alme, gior le giuste al giusto freno.
 De' suoi biondi Tesor Cerer se pieno
 Il suol, che qual mar d'or, di flauie spiche
 Ondeggìo à l'aura, & ristorò le amiche
 Lacere turbe, che venian già meno.
 Queste à te di giustitia, e di pietade
 (Glorioso Retaggio) i tuoi grand' Auto
 Doti lasciar, e non ne sei mai scinto
 Ab che sarà in senil, s' in verde etade
 Mostri i canuti lor sembianti graui,
 E raunui ne l'orma il piede estinto?





DEL MEDESIMO.



Onquc è ver, che tramonti
 Purpureo sol con tuoi bei raggi adorni,
 E ch'al gran mar', onde sorgesti torni?
 Tù doppio dì m'apristi,
 Ch'anco aggiornò la notte.

Or à pena sparisti,
 Ch'auvien, che'l giorno annotte.

Ah sarà sempre mai
 Doppia la notte mia senza i tuoi rai?
 Nò, che l'ocaso tuo mostra un sereno,
 Poi che scendi vermiglio al mar in seno.





D'INCERTO.

Al Sig. Lodouico Roncone.



L tuo gran Triuifano, in cui si scopre
 Il bel del Cielo in simulachri aperti,
 Temo, RONCON, formar prose, e
 concerti
 De l'heroiche Virtù degni, e de l'opre.
 Ei col vel di modestia pur ricopre
 I magnanimi fregi à i fregi inserti;
 Ne, per far chiari al mondo i suoi gran meriti,
 Fia alcun sì ardito, che le rime adopre.
 Ne canti Febo, e i gloriosi versi
 Voi registrate in cedro, d' spirti illustri,
 Secretarij del sacro Aonio choro.
 Atto licor Permessò spanda, e versi,
 E à l'ali sue le svelte penne d'oro
 Porga la Fama à le bell'opre industri.





INCERTI AVCTORIS.



Vis te magne canet Prator ? qui ducis

Olympo

Immortale genus, Venetum spes altera
gentis.

Non mihi si lingua centum sint, ora quæ
centum,

Ferrea vox, omnes possim comprehendere laudes,

Quæ tibi, quæ generi debentur plurimæ auito.

Tu pietate grauis, meritisq; insignis, & arte,

Iura, legesq; viris das, tu iustissimus unus

Qui fuit in Venetis, & seruantissimus æqui.

Tu regis imperio populos, & fulmine terras,

Iustitiâq; potes gentes frenare superbas,

Atq; regis dictis animos, & pectora mulces.

Tu decus omne tuis, postquàm te fata tulere.

O ter felices, qui te genuere parentes

Illustres animæ, natæ melioribus annis.

Dulcis amor patriæ, laudumq; immensa cupido

Vt possis facient virum volitare per ora,

Sublimemq; ferent te notum ad sidera cæli.

Tuncq; Deum vitam accipies, diuisq; videbis



Permistos Heroas, & ipse videberis illis.
 Teruisam ò insignem gemmis, auroq; CORONAM,
 Semper honos, nomenq; tuum, laudesque manebunt.
 Te nemus omne canet, ipse te, STEPHANE, pinus,
 Ipsite fontes, ipsa hæc arbuta vocabunt.
 O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
 Spiritus & quantum sat erit tua dicere facta.
 Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
 Nec Linus huic mater quamuis, atq; huic pater adsit,
 Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
 En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
 Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Ad Virginem Matrem.

Virgo decus cæli ciues te poscimus omnes,
 Teruisam insignem gemmis, auroq; CORONAM
 Astra inter tollas, omni quæ fulgeat ævo.





IACOBI DORENETI

Philosophi, & Medici Burgundi
Anagramma.

STEFANVS TRIVISANVS
NAE IVSTVS FAS NVTRIS.

In Anagramma Decastichon.



*Væ depulsa polos inferno ascenderat or-
be,*

*Astraam ecce iterum terreus orbis ha-
bet:*

*Hanc, STEPHANE, è cœlo reuocas, te
iudice terras*

Et beat officio iam bene tuta tuo.

Munere tuta tuo iusta iam lance rependit

Pramia digna bonis, suppliciumq; reis;

Hanc nec corrumpunt fuluo preciosa metallo

Munera, nec clarus nobilitate mouet.

Factis NAE IVSTVS FAS NVTRIS, certa q;

Sunt tua iustitia nomina signa tue. (cunctis

C 2





Eiusdem.



*Um cana pulso bruma fauonio,
Hyemsq; sauit, tot Viola è quibus
Venere terris? quæ suauēs
Sub Borea tulit ora flores?*

Intenta lauro candida lilia,

Mixtaq; myrtis purpureæ rosæ

Nectunt TRIVISANI nitentes

Temporibus meritis corollas.

Nec Inda misit terra, nec Arabum,

Nec grata claro Delus Apollini,

Depicta quamuis flore semper.

Quæq; nitet, brevis hora tollit

Hortus noueni floribus his chori

Solus refulget, quos neque flammeis

Rotis Apollo, nec furente

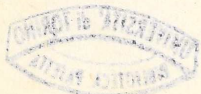
Tristis hyems Aquilone ledit.

His docta fronti Calliope tue

Nexit CORONAS, his Iouis edita

Cinxit tuos crines Minerua

Tbreicio recinente plectro.



*Per lustra uiuet, per decadas tuum
Nomen uigebit, nec impia,
Edaxque tempus sic reuinctos
Floribus his minuent honores.*



CAESARIS RANVCCII.



*Non celebres tituli, non claris ducta pro-
pago*

*Patribus, aut cumulus, qui tibi creuit,
opum,*

*Hac dignum faciunt te, TRIVISANE,
CORONA,*

Quam texit uatum nunc tibi docta cohors.

Sed uitæ probitas, candor, prudentia, uirtus

Tota tuum tali cingit honore caput.

Ergo nihil, dices, mihi profunt illa? dederunt

Materiam, pateant qua tua facta magis.





STEPHANVS TRIVISANVS

Ad Vicetiam, dum ab ea discedit.

Francisci Franchini Bassanensis.



Leuisti satis, ac satis, superq.

Mi, ò VICETIA, carior salute,

Ob mores lepidos, amabilesq;

Ac ob eximias tuas politas

Virtutes, animique singulares

Dotes, quas ego vbiq; predicabo.

Ergo pone modum tuis amaris,

Totq; lacrymulis, mihi vel ipso

Dulci neētare dulcioribus. nam

Meo in pectore fixa tu manebis,

Tuo in pectore fixus vt manebo

Ego, qui tibi nobilem relinquo

Mei particulam. Vale, ac amorem,

Quo me prosequeris, pium, tenellum,

Mente candidulum, vsque & vsque serua.



Eiusdem.



*Rbs felix, ornata viris, virtutibus au-
cta,
Siste precor fletum, si TRIVISANVS
abit.*

*Corpore, non animo, iussus discedere, ius-
sto*

*Imperio patrum paret, amans patriæ.
Hic te complexus, lacrymas absterget ocellis,
Quæ vincunt gemmas, fertaq; mista rosis.*

L. M.



*N cælum veluti ter terno sydere ful-
get*

*Numine transueta, ò Bacche,
CORONA tuo:*

*Sic nostra in terris terno iam lumine
cincta*

Splendidiore tuis clarior usq; micat.



Eiusdem.



Vi te collachrymat redeuntem, candide Præ-
tor,

Ad patrias sedes, unde profectus eras,
Inuidet ille tuo, TRIVISANE insignis, ho-
nori,

Virtutis nec amat præmia digna tue.

Eiusdem.



Vid præsens lachrymare malum, Vicentia,
pergis,

Mox tibi si maius nascitur inde bonum?

Quem nunc collachrymas clarum pietate,
fideque,

Iustitia & cultu, & pacis amore bonæ,

Paulo post cernes populos frenare superbos,

Vrbesque, & toto ponere iura mari.





AD IOSEPHVM FONTANAM

Cesar Ranuccius.



D STEPHANI laudes versu,
FONTANA, canendas

Non est alterius Musa petenda tibi.
Ipse quidem huic oneri cumulate suffi-
cis unus,

Qui ingenio, eloquio, qui magis arte vales.
Tanta tuo manat salienti copia FONTE, ut
Pro multis alijs sit tua uena satis.
Materiam tibi facta uiri dant carminis amplam:
Illustrem huic formam sat tua Musa dabit.
Perge igitur STEPHANO gemmis intexere, & auro,
Quæ fausto auspicio cæpta CORONA tuo est.





A D E V N D E M

Eiusdem.



*I caput ornari quondā stellante CORONA
 Corporis ob speciem digna Ariadna fuit;
 Victoris cingi voluit si tempora lauro
 Ob victos hostes inclyta Roma ducis;
 Denique ob ereptum uitæ discrimine ciuē
 Si licuit merito ciuica ferta dare;
 Aequius hanc neētis STEPHANO, Iosephe, CORO-
 Qui, quæ alijs fuerant singula, trina tenet: (NAM,
 Namq; animi vera specie præfulget, & ultor
 Est scelerum iustus, præsidiumq; bonis.
 Id Vicentinus populus testatur honore,
 Quo decedentem prosequitur lacrimans.*





AD CAESAREM

RANVCCIVM

Iosephus Fontana.



*Imense STEPHANI laudes tun', Cae
sar, agresti*

*Me calamo dignè ludere posse putas?
Falleris ab nimium; vix plectro nan-
que canoro*

Virgilius posset dicere facta viri.

Atqui, si libeat, gracili modulemur auena,

Et faciat nostrum quicquid vterq; potest.

Sique minus nobis dabitur contingere metam,

Qui caëpto aspireset forsitan alter erit.





E I V S D E M.

Mercurius, Astræa.

M.



*V*ò nos, Virgo. pedes? uarijs cui texta
CORONA

*Floribus ista nitens regali uertice
digna?*

A.

*U*rbs est ad Bericam studijs asperri-
ma belli.

*L*abitur hanc inter mediam placidissimus undis:

Bacchilio, Adriaciq; sinus ad littora tendit:

Gens uictrix quondam facti de nomine dicta

Vicetina colit: certo moderamine frenat

Hanc STEPHANVS stirpis TRIVISANAE

clara propago;

Vnde senum veneranda cohors, quæ publica cuncta





*Munia substituit, Venetorum maxima cura:
 Pars quorum solio patrie iam sedit in alto.
 Nec minor interea Pastorum turba fuere,
 Insula iamdudum quorum sacra tempora cinxit.
 Testis Verona Urbs, testis fuit atq; Cremona,
 Et quam pro muris Neptunia mœnia cingunt.
 Sed quid ducta virum series longissima nobis?
 Non illi STEPHANVM, STEPHANVS sed
 laudibus illos
 Auget, qui solus cunctos virtutibus aequat.
 Huc iter: hac illi fulgens contexta CORONA.
 M. Dignum nempe virum regali stemmate narras,
 Sed quid me cœlo demisit Iuppiter alto,
 Et mihi, quæ dederis, iussit mandata capeſſam?
 Fare Astræa, decet nam te mandare, quod optes,
 Estq; meum preſto mandatis omnibus eſſe.*





A. Adriacas undas, patrias it disere sedes,
 Quò vasti pelagi Rector, sanctusq; senatus
 Evocat, ire parat iam præmia digna laborum
 Accepturus; eas motis pernicibus alis
 Huic comes exopto, & quæcunq; pudore filebit
 (Scit si quidem proprio laudem uilescere in ore,
 Tuq; potes solus sermone illustria facta
 Complecti) hæc patribus referas, atq; ordine pandas,
 Quàm rectam semper librarit pondere lancem:
 Ut diros ceco fraudis, Martisq; ministros
 Carcere, & exilio mulctarit: sænora iniqua
 Fecerit esse procul, puerisque parentibus orbis
 Ut pater is fuerit: Viduis ut iura ministrans:
 Ut pietatis amans: opibusq; ut pascat egenos:
 Dives ut, & pauper nullo discrimine ab ipso
 Auditus fuerit, quo non est æquior alter:





*Vt fecunda Ceres, Bacchiq; ut munera multa.
 Sed nimis heu fugiens se nobis eripit hora,
 Illeq; discessum magna stipante caterua
 Heroum properat, patriasq; inuisere moles;
 Nec vacat, ut vellem, gestorum dicere plura.
 Iam charitum, qua illum semper comitantur, ab ore
 Cetera, si libeat, poteris cognoscere eundo.
 M. Aetutum. Virgo, faciam quaecunq; peroptas.*





L V D O V I C I R O N C O N I I.



*Vi nonte lacrimis abeuntem, æquissime
Prætor,
Prosequitur, non est hic pietatis amās:
Ast audus scelerum, quæ tamquàm tur-
bine pulsa*

*Hinc fugiunt, ubi tu regia sceptrâ tenes.
Nam ut querit tenebras, & solem noctua vitat,
Sic timet aspectum crimen adire tuum.
Iudice te proprio exturbatur limine nullus,
Nec dictis pauper viribus opprimitur.
Fœmina non metuit caro viduata marito
Fraudem, nec blandi casta puella viri.
Quod tibi iam signavit iter longo ordine auorum
Lectâ cohors, certo tu pede id usque teris.
Oppida quorum alius Veneta ditione locata
Rexit, & in patriam diues honore redit,*





Egredijs alius prestans virtutibus urbem,
 Et tenuit primum clarus in urbe locum,
 Urbano quocumque alius perfunctus honore
 Sublimi sedit Principis in solio.
 Bella sequens alius Venetę iam pręfuit unus
 Classi, & ab hoste tulit magna trophęa manu.
 Qui uero illecebris auri, Venerisq; repulsis
 Concepere animo gaudia certa poli,
 His splendere caput sacro diademate uidit
 Et patria, & terra maxima Roma decus.
 Omnibus his tribuit Virtus clarissima famam,
 Quam non delebit longior ulla dies;
 Sed dum Phębus equis actos velocibus undis
 Educet currus, illa superstes erit.





Tu hos omnes superas: in te uno cuncta resurgent,
 Scandere ad excelsos queis potuere gradus.
 Sicutus horum animus dotes capit, optime Prætor,
 Flumina ut absorbet cuncta recepta mare.
 Clarior emerfit solito tunc aquore Titan,
 Illuxitque dies usque petita bonis,
 Adriacis tandem cum tu profectus ab oris
 Vertisti ad ripas Bacchilionis iter:
 Nunc vero is densa vultus caligine condit,
 Quod linguis mæstas Bacchilionis aquas.
 Sed quod te folio subnixum cernere auito
 Iam sperat, populis & dare iura tuis,
 Ac Duce te Venetos fines extendier armis,
 Ostendet pulsus nubibus ille iubar.

F I N I S.





GO Fr. Hieronymus e Capignano Or-
dinis Predicatorum, Doctor Theolo-
gus, & in Ciuitate, ac Diocesi Vicentie
Inquisitor, affirmo me uidisse, ac legis-
se quedam poemata, cum latino, tum
vulgari idiomate composita a multis, pro encomijs
Clariss. D. STEPHANI TRIVISANI Vicentie
Prætoris; & nihil me in eis inuenisse contra fidem
catholicam, Principes, ac bonos mores; & ut imprime-
rentur, facultatem dedisse, die 24. Decemb. 1596.



ANT 16067



